

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incubo sul Cile: «Finora abbiamo scherzato, ora siamo in guerra», proclama il dittatore

PINOCHET SCATENA LA VENDETTA

Sfuggito per un pelo ad un sanguinoso attentato ripristina lo stato d'assedio: arresti e terrore

Cinque morti e otto feriti tra la scorta nell'imboscata alle porte di Santiago, rivendicata dal fronte «Manuel Rodriguez» - Nella notte caccia all'uomo e rastrellamenti - Numerose persone rapite - Il bavaglio alla stampa: la Reuter non può più trasmettere - Washington invita il regime alla moderazione



Il prezzo del tiranno sarà la guerra civile?

di RENZO FOA

NON CI vuole troppa fantasia per credere che le bottiglie di champagne sarebbero state stappate perfino alla Casa Bianca se su quella strada del «Melocoton» si fosse conclusa la tragica storia del generale Augusto Pinochet. Cioè di uno degli uomini più odiati del mondo e, quindi, di uno dei personaggi che maggiori problemi pone, a chi conta nelle vicende internazionali, per contribuire a risolvere questa crisi cilena che è diventata universalmente l'emblema di una questione fondamentale di libertà per l'Occidente. L'abilità di un autista — stando alla versione ufficiale — ha invece fatto sì che non si ripettesse il film che mostrò, nel dicembre del 1973, uscire traumaticamente dalla scena della dittatura franchista, ormai agonizzante, l'ammiraglio Carrero Blanco, forse il precedente più simile al tentativo compiuto domenica sera alle porte di Santiago.

Speriamo così di non assistere alle discussioni se sia legittimo o meno uccidere un tiranno, che continueranno finché nelle capitali del mondo ci saranno, appunto, dei tiranni; e che normalmente, ogni volta che si accendono, finiscono con lo spegnersi quando si deve registrare che la semplice soppressione di un uomo, per quanto bieco, feroce e assoluto possa essere il potere che egli detiene, non risolve le grandi tragedie collettive, soprattutto in questa epoca (nell'ultimo quarto di secolo lo si è visto bene) dove il passato ben difficilmente può essere passato ben dodici anni prima che finisse la guerra nel Vietnam e poi potrebbe seguire un elenco interminabile di nomi e di attese deluse.

Ma, per passare dalle pazzie ai fatti, un'altra certezza c'è: chi ha cercato di eliminare Pinochet in un modo così spettacolare e sanguinoso non poteva che avere l'obiettivo di togliere di mezzo

colui che è considerato oggi l'ostacolo principale all'avvio di una svolta democratica. Tutte le cronache giunte in questi mesi da Santiago hanno parlato della diffusione crescente dell'idea che ogni possibile sblocco della situazione fosse impedito da un nucleo sempre più esiguo di forze, con una sempre più ridotta rappresentatività sociale e politica, ma che reggeva perché raccolto attorno al dittatore e, di conseguenza, incardinato sull'esercito, che è per tradizione il principale centro di potere del paese.

Giusta o sbagliata che fosse questa idea, concorrevano a formarla diversi elementi. Sul piano interno del regime sono state clamorose le notizie sui dissidi tattici e strategici ai vertici delle forze armate, accentuate dai movimenti dello stesso governo di Washington, per tanti anni padrone e protettore del tiranno, ma che, davanti all'incrudelirsi della repressione, ha trasmesso anche esplicitamente inviti ad una transizione e critiche personali al dittatore. Sul piano dell'opposizione ha pesato soprattutto il processo contrastato e contraddittorio che ha raggiunto il suo culmine nelle giornate di mobilitazione nazionale di luglio a cui hanno partecipato forze e ceti che tredici anni fa erano stati in prima fila nel rovesciamento di Allende: un processo di accerchiamento dell'oligarchia, una sorta di «lunga marcia», dove però si sono appena sfumate le nette divergenze e le dure polemiche tra quelle che fino al 1973 erano, sul piano eletto-

rale e su quello politico, le due principali forze del paese, la Democrazia cristiana e il Partito comunista.

È su questa difficile evoluzione che si è abbattuto l'attentato di domenica pomeriggio. Chiunque l'abbia fatto ha in ogni modo messo a nudo che il lavoro interno al regime mostrava un'incapacità a costruire un'alternativa credibile di lenta e graduale apertura, ma che un'opposizione coraggiosa ma divisa stentava a dare corpo ad un'alternativa invece piena e, infine, che la repressione, unica vera amara di Pinochet, oltre a penalizzare e spesso ad accentuare le divisioni tra le forze democratiche, può avere un prezzo: quello di chiudere una fase di tentativi mediati e di riportare lo scontro alle sue ipotesi estreme. Con un'aggravante rispetto a tutte le precedenti crisi cicliche del regime: l'imboscata sulla strada del «Melocoton» potrebbe, questa volta, scandire l'inizio ufficiale di una guerra civile finora strisciante, finora combattuta con le armi da una parte sola, con le sparatorie contro i poveri delle «poblaciones», con i ragazzi bruciati vivi nelle strade, ma che nel momento in cui diventa combattuta da due parti può solo aprire una prospettiva buia e sempre più incontrollabile.

Non erano stati pochi coloro che avevano avvertito questo pericolo quando in luglio la maggiore mobilitazione di massa nella storia della dittatura non aveva trovato l'eco necessaria fuori del Cile per accelerare tempi e modi di un cambiamento. Il prezzo è sotto gli occhi di tutti.



SANTIAGO DEL CILE — Augusto Pinochet, ferito ad una mano nell'attentato, mentre viene intervistato alla televisione. A sinistra un'auto della scorta del dittatore crivellata di colpi

Dal nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — Stato d'assedio, arresti, sequestri, tutte le riviste dell'opposizione chiuse a tempo indeterminato, una notte di retate e di violenza rabbiosa, paura sulla faccia della gente, telefoni sorvegliati, comunicazioni interrotte, giornalisti seguiti e minacciati, la convinzione che è soltanto l'incubo: il fallito attentato contro Pinochet precipita il Cile nell'incubo.

Nel tardo pomeriggio (in Italia di notte) il bavaglio alla stampa: la Reuter non può più trasmettere. Secondo il bando numero due dello stato d'assedio, l'agenzia ha pubblicato notizie «false e tendenziose».

Dalla sua residenza di campagna, il «Melocoton», Pinochet si dirige a Santiago. Alle 18,40 il primo dei sei veicoli che compongono la scorta presidenziale passa per il chilometro 29 in un posto che si chiama «El Mirador». C'è una roulotte ferma. Sulla strada una potente mina. La «Mercedes» salta in aria e prende fuoco. Nello stesso momento 12 persone cominciano a sparare colpi di mitra e a lanciare granate contro le altre cinque macchine. Dalle ultime rispondono.

(Segue in ultima) Maria Giovanna Maglie

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

Quattro aerei della «Delta force» si erano levati in volo verso Karachi

Le teste di cuoio Usa giunsero in ritardo

Arrivarono all'aeroporto a dirottamento concluso - Il «New York Times»: «Il governo americano chiese a Roma e a Bonn di ospitare nel loro territorio basi per le unità antiterrorismo» - Palazzo Chigi smentisce e annuncia per oggi vertice sulla sicurezza

Nell'interno

Ancona, le «Br» difendono Senzani

«Senzani collaborava con i servizi segreti? Tutte sciocchezze». Gli irriducibili delle «Br» hanno calorosamente difeso il loro capo nell'aula del processo Peci. C'è stata una grande gazzarra. Natalia Ligas interrogata mentre tentava di dettare un proclama ai giornalisti. A PAG. 6

Festa dell'Unità Sì e no al nucleare

Tre ore filate di dibattito pro e contro le centrali nucleari, alla Festa nazionale dell'Unità al Parco Sempione di Milano. Vi hanno partecipato i professori Enzo Tiezzi e Carlo Bernardini, gli scienziati sovietici Akhmedov e Rassokhin, Andrea Margheri e Antonino Cuffaro. A PAG. 7

Da oggi confronto sulla amnistia

Stamattina la commissione giustizia del Senato avvia il dibattito sull'amnistia. Le posizioni dei comunisti illustrate da Ugo Pecchioli. Un'intervista al professor Franco Graziosi, docente alla «Sapienza» di Roma sulla drammatica diffusione dell'Aids nelle carceri. A PAG. 8

Giappone apre agli Usa Dollaro su

All'indomani di un incontro fra i responsabili della politica finanziaria di Tokio e Washington, Miyazawa e Baker, il dollaro ha fatto un balzo di 25 lire, recuperando quota 1423. Il Giappone ha preso impegni di contribuire alla ripresa Usa. A PAG. 10

ROMA — Stavano arrivando a Karachi venerdì scorso quattro aerei carichi di «salvatori della Delta force», l'unità speciale antiterrorismo degli Stati Uniti. Ma il diramamento del «Boeing 747» della «Pan Am» si concluse tragicamente con diciassette vittime, prima dell'atterraggio delle «teste di cuoio» americane, che era già stato autorizzato dalle autorità pakistane. Queste rivelazioni pubblicate ieri dal «New York Times» tornano a far parlare della «forza speciale» degli Usa, protagonista l'anno scorso della «notte di Sigonella»: il quotidiano statunitense aggiunge un particolare inquietante, che è stato, però, smentito ieri dalla presidenza del Consiglio e dal ministero degli Esteri.

Il governo americano avrebbe chiesto, proprio per

evitare simili «ritardi» nell'intervento della «forza speciale», ad alcuni governi di paesi alleati — e il giornale cita, in particolare, l'Italia e la Repubblica federale tedesca — il permesso di stabilire centri americani antiterrorismo nel loro territorio. La creazione di tali basi decentralizzate della «Delta force» non sarebbe, però, stata possibile anche a causa del parere negativo espresso dai paesi interessati.

Abbiamo chiesto chiarimenti alla Farnesina, sia a Palazzo Chigi. Al ministro degli Esteri «non risulta» che tale richiesta sia stata avanzata dal governo Usa. «Forse — è un'ipotesi che viene for-

Vincenzo Vassile

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2

«The voice» canta a Milano per soli 10.500 spettatori

Per Sinatra fila davanti al computer

MILANO — Il vecchio Frank ha colpito con la zampata, elegante e perfida, del leone. Dopo oltre vent'anni di assenza dalle scene italiane (si esiliò l'ultima volta a Milano nel '63 al Teatro Manzoni) e dopo mesi e mesi di annunci e smentite su un suo probabile ritorno alle origini, ha pronunciato il fatidico OK. Verrà il 27 a Milano, ma alle sue condizioni, quelle da vecchio ma incontrastato re della foresta che sa farsi rispettare e sa concedersi. Non a tutti, naturalmente, perché non sarebbe nel suo stile.

Niente stadio, dunque, da contenere al calcio e ai primi freddi autunnali, cornice troppo popolare che lascia volentieri ai Bruce Springsteen e al popolo delle scarpe da tennis. Ha preferito un'elegante struttura firmata da un altro boss (dell'alta moda) per suo, lo stilista Nicola Trussardi.

Ma la cronaca di un concerto annunciato non poteva fermarsi qui. Doveva assumere i contorni dell'eterno sogno americano, quello che consentirà al (relativamente) pochi fortunati vincitori

di dire c'ero anch'io e ho dovuto contendere il biglietto nientemeno che al presidente del Consiglio Craxi e al principe di Monaco (che a scapito di equivoci l'hanno già prenotato).

Per evitare infatti una volgarità corsa all'accaparramento dell'ambito tagliando e disdicevoli fenomeni di bagarinaggio da finale di calcio è stato messo a punto un complicato sistema computerizzato per la prenotazione dei posti. Tesi allo spassimo, faremo la fila davanti ad uno sportello di banca e dovremo

presentarci — prima volta nella storia dello spettacolo — con un documento di identità. La banca, infatti, non concederà più di due biglietti, nominativi, per acquirente e li intesterà al nome dello stesso. Inutile sperare in qualche scappatoia. I dati estratti dal documento di identità saranno spietatamente inseriti in un calcolatore che garantirà il rigoroso rispetto del meccanismo. E non ci si illuda neppure di poter fare i furbi all'ultimo momento. All'ingresso del Palatrussardi, infatti, insie-

me al biglietto personalizzato si dovrà, a richiesta, esibire la carta di identità o, caso più improbabile, la tessera per le riduzioni ferroviarie.

Ancora fitto il mistero, invece, sulla cifra da sborsare anche se, per fissare il letto massimo, è stata scomodata una imprecisata categoria morale: il rispetto della decenza. Se, infatti, il Palatrussardi sarà autorizzato ad allestire i pre-

Alessandra Lombardi
(Segue in ultima)



Ecco tutti i guadagni dei manager di Stato

ROMA — C'è chi gira con una Maserati e chi con una vecchia Audi, chi si è comprato il motoscafo e chi ha solo una casa in comodità con la moglie. Questione di gusti. Ma su una cosa sono tutti uguali: i manager di Stato e i presidenti degli enti pubblici guadagnano bene. Anzi benissimo. Non ce n'è uno che intaschi meno di cento milioni all'anno, ma c'è chi supera i 400. Ogni regola però ha un'eccezione. E questa volta il ruolo di «diverso» tocca al povero Antonio Zichichi. Lo scienziato,

presidente dell'ente nazionale di fisica nucleare, dichiara un reddito di cinque milioni. Ma lasciamo da parte queste miserie e andiamo a frugare un po' nelle denunce dei redditi di tutti gli altri, ricordando che sono pubbliche e ciascun cittadino potrà divertirsi a sfogliare un gigantesco libro dove, per legge, vengono raccolte. I dati reali noti ieri si riferiscono all'84. Chi è il più ricco? La palma

Gabriella Mecucci

(Segue in ultima)